47 ABITANTI

“Il ragazzo che mandò il francobollo al calabrese è quello che mi piace più di tutti. È il più grande della classe, ha quasi 14 anni, la testa grossa e le spalle larghe; è buono, si vede quando sorride; ma pare che pensi sempre, come un uomo”.

Il libro di De Amicis, ai nostri tempi, veniva regalato in occasione della Prima Comunione, insieme alla inevitabile Bibbia spiegata ai ragazzi e a qualche volume di Salgari. Era sulle pagine di “Cuore” che si imparava a stare in classe. Era per strada che si incominciava a vivere. Chi era come Derossi, apprendeva cosa volesse dire modestia, chi invece viveva pericolosamente, come Franti, stemperava la sua voglia di fuga, di ribaltare le regole, imparando almeno a rispettare chi gli viveva di fianco. C’era meno povertà, nella nostra classe di figli del boom economico, ma la stessa identica, eterogenea composizione sociale, impastata di umiltà, livellata dallo stesso bisogno di sentirsi uniti per andare avanti.

E poi c’era Carlo, il più grande e il più buono; il più forte, che già pensava da uomo, presagendo, forse, che breve sarebbe stata la sua vita adulta.

Come mosche intorno all’animale possente, osavamo prenderlo in giro, criticando certe sue scelte di vita, un certo suo andare controcorrente.

“Lampadina”, perché in tempi in cui era un’impresa conquistare mezzo centimetro di capelli più lunghi, Carlo si rasò il cranio, per togliersi il pensiero per almeno un mese.

“Romeo”, perché quella notte dello squaglio precoce, invece di sentirsi un eroe se ne andò a telefonare alla sua ragazza di allora, senza vantarsi, senza narrare di gesta impossibili, ma solo per sussurrarle il suo amore.
“Sparapose”, l’epiteto più stupido, rivoltogli quando, alle 22.30, spentesi le luci, metteva su per qualche minuto, il suo adorato Beethoven, in sordina, a confondere l’inizio dei sogni con il cielo notturno.
Non ricordo mai una reazione scomposta. Si girava di fianco, da qualunque parte provenisse lo sfottò e faceva spallucce, facendo appena vibrare il letto a castello che ci ha visto compagni per l’ultimo anno. Eppure aveva forza sufficiente a disperdere, da solo, quel nugolo di fastidiose zanzare che certe volte riuscivamo essere. Ma era il più buono e pensava già da uomo, come un fratello maggiore che aspetti paziente che i più piccoli crescano.
Così come faceva quando lo squaglio diventò un’attività routinaria, nelle notti dell’ultimo anno.
Pochissimi erano quelli che da soli riuscivano ad arrampicarsi lungo la via della fuga di mezzanotte e gli altri, la maggior parte, dipendevano dalle spalle di Carlo, per superare quella balaustra altissima ed assaggiare un briciolo di libertà.
Nella notte dello squaglio di plotone, l’unico che riuscimmo ad organizzare, per andare a cena da “Gennarino 7 soldi”, distribuì un po’ dei suoi abiti borghesi nascosti nell’armadietto, adagiandoli, senza remore, su spalle più esili e punti vita di gran lunga più sottili. A me prestò un paio di pantaloni verdi, di due taglie più larghi e una mano, una sola, per issarmi verso il giardino che immetteva su via Monte di Dio. Glieli resi strappati al cavallo, dalla goffagine o forse dalla fretta di non essergli più di peso. Mi guardò sorridente, facendo, come sempre spallucce, sussurrando, “Va bè, li ricucio domani”. Emigrò anche lui nella nuova classe striminzita dello scientifico C, dandogli nerbo e volume, ma rimanendo a dormire e a vivere con noi. Se solo penso alla ostinata volontà con cui Manuel Avaro, ogni volta che torna in Italia dalle lontane Americhe, cerca di andarlo a trovare, deviando dal suo cammino per la Sicilia, devo credere che lo abbiano amato anche lì, in quell’aula diversa, dove forse non era il più grande, sovrastato da altri più grossi, ma certamente il più buono.
Non ricordo più quale fosse il suo rendimento scolastico e se quella cadenza da romano autentico gli servisse per declinare meglio il latino o fosse d’ostacolo nello zoppicare in inglese. Ma so, come ognuno di voi, che è stata per 4 anni la nostra arma vincente ai

giochi di battaglione, re della sua categoria a judo, un invitto leone del tatami, dove non volavano zanzare moleste.

E so che in questi 34 anni trascorsi dalla maturità, ogni qualvolta mi sia capitato di pensare al momento più intenso della vita vissuta alla scuola, ho sempre risposto che esso si è realizzato durante le vacanze di Natale del 1979, quando ormai eravamo usciti dalla Nunziatella e cercavamo, spaesati, una strada.

Per intrecci di cui non ho più memoria, Carlo ci invitò a trascorrere una vacanza al suo paese d'origine, descrivendocelo come una stazione sciistica nei pressi del monte Terminillo. Partimmo da Napoli in treno, Paolo ed io, con bagagli a dir poco eterogenei, visto che io avevo riesumato uno zaino militare già compagno di alcuni campeggi e Paolo una impresentabile valigia in tessuto scozzese. L'incontro sotto casa di Carlo, che più o meno abitava a Termini, e poi la corriera. È strano, e mi turbo da anni, per questo. Non mi ricordo più in quanti eravamo e nemmeno chi fossimo. C'era Beppe è sicuro; Paolo e Carlo, ovviamente, forse Angela e pure Rino. Magari anche Peppe Pilò, con cui mi vedevo regolarmente alla facoltà di Agraria. Su Gennaro Taglialatela ho immagini confuse, forse era presente solo in spirito, con un piccolo cadeau. Ma tutto questo poco importa. Rivoltammo una corriera e qualcuno catturò pure qualche sguardo dolce di occasionali compagne di viaggio. Giunti ad un bivio con il nulla, Carlo sornione, preannunciò che la successiva sarebbe stata la nostra fermata. Un fontanile di campagna ed una stradina che già al suo confluire nella statale, si rivelava piena di buche. Ci restavano ancora un paio di chilometri da compiere a piedi, chi con lo zaino in spalla e che smadonnando con la sua valigia scozzese. Per arrivare, infine, a S. Angelo di Leonessa, abitanti 47, che per qualche giorno di dicembre, si apprestavano ad aumentare quasi del 20%. Un palazzotto a due piani immerso nel gelo, con stanze sufficienti per una comoda sistemazione da single per ognuno di noi, conquistate e divise con una corsa affannosa su scale di pietra. Durò poco quel sogno di privacy, il possesso di quell'alcova da dividere con le conquiste che ancora speravamo di fare. Vinse, rapido, il freddo e ci si sistemammo, tutti insieme, nell'unica stanza dotata di camino, al primo piano, accampati sui materassi e sui divani, promiscui ma caldi, come del resto avevamo fatto fino ad allora, per 4 anni.

Le magagne ci furono svelate una alla volta da Carlo, con il suo sorriso senza repliche. In paese c'era un solo negozio, uno spaccio dove si poteva acquistare quello che c'era, ma con una coda per telefonare inesistente. Il gettone telefonico spendeva i suoi ultimi giorni da 50 £. A Leonessa, il capoluogo, dove si narrava esserci una discoteca, si poteva andare

solo con la corriera, ma l'ultima era alle 17.00 e per il ritorno bisognava arrangiarsi per una decina di chilometri tra neve e tornanti, rimediando un passaggio o affidandosi ai piedi. Ci si poteva andare a cavallo, volendo, con uno di quei meravigliosi bai che oziavano nella stalla di fronte casa, ma questa l'ho sempre considerata una provocazione di Carlo, una risposta tardiva a quegli sfottò di un'altro tempo in cui si dormiva insieme. A cavallo in discoteca... E il parcheggio? Fatto sta che il sabato, Angela e gli altri si imbarcarono per la terra promessa e a casa rimanemmo Paolo ed io, a giocarci quel poco che avevamo, forse alle carte. Chi perdeva gettava nel fuoco quanto aveva scommesso. Erano i tempi in cui le discoteche aprivano alle 17.00, per cui con l'ultimo autobus si poteva arrivare a festa appena iniziata e scatenarsi nelle danze e nella caccia al sorriso. Ma sulla neve, c'era un'ora diversa, una sorta di ora legale sciistica, per cui i locali aspettavano che i ragazzi smaltissero le loro fatiche mattutine prima di aprire i battenti e i nostri conquistatori tornarono indietro anzitempo, mogi mogi, senza conquiste e sconfitti dal freddo e dal buio, giusto in tempo per impedire a Paolo di giocarsi persino le scarpe. C'era un apparecchio televisivo, in quella casa, ad occhio e croce più vecchio di noi, giunto al termine di un'onorata carriera. Dopo mezz'ora di video affannava, tossiva, scoppiettava, fino a spegnersi del tutto, per riposarsi per almeno 12 ore, prima di riprendere a trasmettere per un'altra mezz'oretta. Su tutto fummo d'accordo in quei giorni e su tutto prevalse la nostra voglia di rimanere aggrappati al mondo, di sapere cosa scorreva a valle di quelle 47 anime. Con decisione unanime, stabilimmo che quella mezz'ora di tv doveva essere, obbligatoriamente, dedicata alla visione di "Happy days". Unica eccezione, il sabato sera, quando sacrificammo i pollici di Fonzie per le gambe della Stefania Rotolo. Forse fu per questo che i presunti "tombeurs" tornarono a casa presto, quella sera. Meglio la sigla di "Piccolo slam" che un'improbabile piccola, stanca di slalom... Ma non è vero... L'indomani c'era l'escursione in montagna, l'arrampicata verso non so quale picco, da cui dominare una valle che si perdeva nell'Umbria, appena ferita da un terremoto devastante. Carlo propose ancora i cavalli, questa volta parlando sul serio, ma i ricordi di Agnano erano ormai confusi, gli echi smorzati di "Allieve tire le redine destre" del sergente istruttore del "Genova cavalleria", troppo lontani per avventurarci in montagna senza nemmeno un gambale o uno sperone. Ci andammo a piedi, la mattina dopo, sfiorando qualche roulotte tenacemente aggrappata a casolari appena distrutti, in silenzio, nel rispetto di quel dolore che di lì a poco avrebbe lacerato la Campania, sorridendo, perchè era l'unica cosa che potevamo portare in dono ai volti stanchi che incontravamo.

Avevo subito, appena due mesi prima, un intervento al ginocchio e l'entusiasmo non bastò. Nel discendere da quell'angolo di paradiso, cominciai a rallentare e zoppicare, aggrapparmi sempre più spesso degli altri e ai rami che ci circondavano. Una sosta, spesa a scherzare, a consumare le poche provviste rimaste, per non farmi pesare l'impaccio. Ma quando gli ultimi raggi del sole ci colsero ancora in un vallone lontano dalla strada, Carlo, valutando il pericolo del buio imminente, mi caricò sulle spalle e mi portò a valle, fino al sentiero, fino ad una strada che potessi finalmente percorrere, continuando a scherzare. Altro che "Lampadina", "Romeo" o "Sparapose"... Altro che "Forrest Gump e Tenente Dan", ancora lontanissimi dall'essere concepiti. Carlo era stato, semplicemente, ancora una volta, "Garrone".

Ci sono tornato a trovarlo, a Sant'Angelo. Nella sua nuova casa. C'era ancora il fontanile, così come il palazzotto. Qualche auto in più e nessun cavallo. Della chiesa allora non mi ero accorto, eppure era all'inizio del paese, su una collinetta. Carlo abita lì, ora, sotto il campanile.

Quando lo abbiamo trovato, fermo nei suoi 29 anni, i miei ragazzi hanno sussurrato: "Dovevate essere davvero molto amici, se abbiamo fatto tutta questa strada per venire a trovarlo". Non lo so, figlioli. Ci eravamo persi, scendendo da qui. E non abbiamo vissuto abbastanza per ritrovarci.

Ma Carlo è stato l'ultimo a portarmi in braccio. Se un giorno dovesse capitare a voi, di portarmi a spalla, di sistemarmi dal letto alla poltrona, di vedermi vegetare, ricordatevi che qui, a 18 anni e tra 47 abitanti, sono stato felice.

Salvatore Vitiello 1975/79